

Cesare Pavoncello

GERUSALEMME In altri luoghi e in altre situazioni la frase «ci si abitua a tutto» è senz'altro un luogo comune, ma nella Gerusalemme di questi ultimi mesi sta diventando per molti un modo di essere, una filosofia di vita praticata da donne e uomini costretti a convivere con una «normalità» segnata dalla paura e dalla violenza.

I centri commerciali sono tornati ad essere abbastanza frequentati, la stessa cosa per i luoghi di divertimento - cinema, ristoranti, teatri - La paura è stata canalizzata, razionalizzata in abitudini che sono entrate nella vita di gran parte dei cittadini: accompagnare in macchina i bambini per diminuire al minimo i loro viaggi in autobus, è diventato un incubo quotidiano al quale, chi può, cerca di non rinunciare; gli innumerevoli intoppi per il controllo delle borse vengono accolti dagli israeliani - popolo notoriamente impaziente e brontolone - se non proprio con simpatia, con una buona dose di comprensione: le stesse conversazioni fra amici e conoscenti sulla «situazione» che qualche mese fa avvenivano partendo e arrivando allo stesso sospiro di rassegnazione, mettono oggi l'allarme terrorismo al secondo posto, dopo la crisi economica, che tocca quasi ogni strato della società.

Gerusalemme, come l'intero Israele, risponde ai seminari di morte cercando di difendere spazi di socialità che i terroristi intendono spazzare via a colpi di attentati suicidi.

Certo, l'imminente pericolo del terrorismo viene ricordato, ma è soprattutto per mettere più o meno in guardia l'interlocutore su quanto appena sentito alla radio: «Mi raccomando, fai attenzione! Ho sentito che oggi ci sono 30... 32... 36 pre-allarmi su attentati in fase di realizzazione». Una tombola, un lotto del terrorismo.

Dalla fine prematura e da tutti preannunciata della «hudna», la pseudo tregua in cui Hamas continuava i suoi attacchi - ma in tono minore - e Israele continuava a dare la caccia agli attivisti dei vari Hamas, Jihad & company - ma non nei territori restituiti all'Autorità Palestinese - siamo di nuovo alla escalation. Bomba su autobus, eliminazione mi-

“ Nella città Santa non si rinuncia a muoversi C'è chi dice a chi esce di casa: mi raccomando oggi ho sentito 36 pre-allarmi ”



«Possiamo negare ai nostri figli di incontrare gli amici? Che ci può fare ancora Hamas che non ci abbia già fatto?»

Gerusalemme, vivere al tempo dei kamikaze

A scuola, al cinema o in un campo da pallone si cerca la normalità sfidando il terrore



Controlli per le vie di Gerusalemme

rata; sparatoria su coloni, nuova eliminazione mirata. Altre minacce di attentati e nuove promesse di eliminazioni, in una catena che mesi fa metteva in agitazione il popolo israeliano e ne teneva una buona parte ostaggio della paura e del terrore di vivere una vita normale. Per molti, recarsi al cinema, in un caffè, passeggiare per le strade era una scommessa

con la morte che spezzava i nervi. Sì, c'erano anche i coraggiosi, i non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno; i ragazzi che nel periodo in cui il sabato sera era diventato il giorno fisso di attentati, si davano cnicamente appuntamento al centro «dopo l'attentato». Ma la maggioranza cercava di ridurre al minimo il rischio, non usciva, non viveva una

vita normale, condannandosi ad una reclusione alla lunga insostenibile. «Riunichiederci dentro casa, annientare la nostra socialità, è uno degli obiettivi dei terroristi, ma noi non dobbiamo dargliela vinta», ripete Naomi, la maestra d'asilo di mia figlia Noah. E oggi? Che effetto fa sugli israeliani il nuovo record di giuramenti di vendetta di Hamas, dopo la

tentata eliminazione dello Sceicco Yassin e della leadership di Hamas? «Dimmi - mi diceva un conoscente ragionando sulla questione - che ci può fare Hamas che non ci abbia già fatto in questi anni? Posso non mandare a scuola i miei figli? Posso negargli di incontrarsi con gli amici, fare judo, nuoto, calcio, andare al cinema, insomma di vivere la propria vita aspirando alla normalità?». La risposta che si è fatta sempre più comune fra gli israeliani è no. Ma non perché «non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno», ma perché il terrorismo, che era riuscito in una prima

fase nel suo intento di mettere a soqquadro la vita delle persone, con la sua macabra ripetitività non ha più lo stesso impatto nemmeno sulle sue potenziali vittime. E oltretutto, politicamente è riuscito a convincere buona parte di quelli israeliani che erano disposti ad andare molto lontano per risolvere una volta per tutte il conflitto con i Palestinesi, che in fondo non sono i Rabin, i Netanyahu, i Barak o gli Sharon a decidere se vivremo tranquilli, ma Hamas e Jihad, con il loro odio incontenibile e insolubile per Ebrei e Israele. Si cerca di vivere la normalità dove e quando è possibile, nella consapevolezza che questa può essere rotta in qualsiasi luogo, momento e modo.

Non si ha la paura che ci fa temere e preoccupare per noi e per i nostri cari? Certo, perché la nostra coscienza come padri, madri, fratelli e sorelle, non ci lascia scelta. Quella paura che porta ancora oggi tante madri a decidere di far prendere ai propri figli autobus diversi per avere così la speranza che almeno uno si possa salvare dall'uomo bomba.

E il terrore, quello che ti tiene asserragliato in casa? No, quello no, perché a lungo termine, questa non è un'alternativa possibile nella vita di un popolo, di una nazione o di una città.

Il tipo del «non-ho paura-di-niente-e-di-nessuno», ha lasciato ormai spazio all'idea di «Israele ce ne è solo una e se ci sono nato o ho deciso di viverci tanto vale che accetti la situazione per quella che è, almeno fino a quando le cose non siano mature per cambiare».

Come si diceva all'inizio: ci si abitua a tutto almeno fin quando il colpo non ti tocca da vicino.

nella metropolitana

Attacco chimico simulato a Londra

Nessuna scena di panico, niente folla che correva all'impazzata gridando a squarciagola, niente sirene spiegate e, soprattutto, neanche un corpo «senza vita» per dare alla messa in scena un tocco di realtà: si è svolta in tutta calma, a due passi dalla Banca d'Inghilterra, l'attesa grande simulazione di un attacco terroristico nel Regno Unito. Centinaia di persone tra agenti di Scotland Yard, paramedici e personale dei servizi di emergenza hanno attuato nel cuore di Londra un piano studiato da mesi nei minimi particolari: l'attacco chimico in una carrozza della metropolitana cittadina da parte di un singolo terrorista. Tutto è andato come previsto ed è possibile che l'esperimento verrà ripetuto in altre città del Regno Unito. Nel frattempo, il domenicale Sunday Times scrive che il Governo ha già preparato piani segreti per evacuare intere parti della capitale in caso di grave minaccia. Second

do il giornale, Londra ha studiato a tavolino la cosiddetta «Operazione Sassoon», che prevede il trasporto dei londinesi in «aree di accoglienza» nella campagna intorno alla metropoli. L'operazione, sottolinea la testata, verrebbe condotta dopo un attacco terroristico o semplicemente in caso di segnali dell'imminenza di un attentato di alto livello. Tra gli obiettivi sensibili ci sono l'aeroporto di Heathrow, il distretto economico di Canary Wharf, l'area intorno al parlamento e la City. Ed è proprio in quest'ultima zona che è stato realizzato l'esperimento di ieri, cominciato poco prima di mezzogiorno e proseguito fino al tardo pomeriggio. La polizia ha chiuso le stazioni metropolitane di Bank e Waterloo. Tutto è cominciato quando il conducente del convoglio ha lanciato l'allarme di un immaginario attentato chimico su una delle carrozze. Il convoglio, che era diretto a Bank, si è fermato nel tunnel, a circa 50 metri dalla stazione, e sono subito cominciate le operazioni di soccorso: poliziotti in tutta blu con maschere antigas in strada, personale dei servizi di emergenza in tuta grigia nella metropolitana per prestare soccorso alle vittime (interpretate da 60 cadetti della polizia), paramedici in tuta verde per aiutare le vittime una volta portate in superficie.

L'abitazione è in una strada polverosa nel quartiere di Al-Zeitun alla periferia di Gaza Nel covo dello sceicco Yassin tra kalashnikov e preghiere

Il «covo» di Ahmed Yassin è in una strada polverosa, malamente illuminata nel quartiere di Al-Zeitun, nella desolata periferia di Gaza City. A poche centinaia di metri, c'è la moschea nella quale è solito pregare. Nei miei innumerevoli viaggi dentro l'«inferno» di Gaza, ho avuto modo di entrare più volte in quel «covo», protetto da alcune guardie armate di kalashnikov, per intervistare il fondatore e guida spirituale di Hamas (in lingua fervore, acronimo di Harakat al Muqawamat al-Islamiyya). Quel «covo» non ha nulla di oscuro: non è una «grotta blindata», modello afgano, non ha segrete vie di fuga, non è mai stato una fortezza insospugnabile per i micidiali elicotteri Apache e i devastanti F-16 israeliani. È un covo alla luce del sole, come buona parte delle attività di Hamas. Attività per lungo tempo sottovalutate da Israele. Non ci sono metal detector all'ingresso del «covo», né per entrare si è sottoposti a particolari perquisizioni corporali: è come se quell'uomo dal corpo disfatto, ma dallo sguardo penetrante, costretto da 53 anni sulla sedia a rotelle semiparalizzato da un incidente di gioco, intenda dire a Israele: sapete dove trovarmi, io sono qui ad aspettarvi.

Il luogo periferico, l'abitazione spartana, la variegata umanità che ogni giorno attende di incontrare Yassin, raccontano di una popolarità radicata in ogni ambito della società palestinese di cui gode il sessantasettenne sceicco tetraplegico. Una popolarità che nella Striscia supera anche quella di «Mr. Palestine», il presidente Yasser Arafat.

Quel «covo» alla periferia di Gaza è frequentato anche da donne e anziani lontani anni luce dalla truce, quanto reale, immagine del terrorista fanatico pronto a farsi esplodere in nome della «jihad», la guerra santa contro il Piccolo Satana (Israele). Quel «covo» e la gente che lo anima illustrano la complessità, e la ricercata ambiguità, di un movimento quale quello che Ahmed Yassin fondò nel 1987 sul modello dei Fratelli musulmani

egiziani.

Guerra santa più assistenza sociale; tritolo più scuole; ospedali più dollari per le famiglie dei «martiri», i terroristi suicidi; fervore islamico più irredentismo nazionalista: è in questo intreccio indissolubile tra attività «caritatevoli» e propaganda armata che vanno ricercate le ragioni che fanno di Hamas un fenomeno più complesso, e per certi aspetti più insidioso, di gruppi terroristi come Al Qaeda e la Jihad islamica. Una complessità ricercata da sheikh Yassin, interna al suo percorso di vita, molto diverso da quello del miliardario del terrore islamico: Osama Bin Laden. Nel suo «covo» scalinato, ben diverso dalle ville a tre piani e con il prato all'inglese esibite dai notabili dell'Anp sul lungomare di Gaza, lo sceicco - profugo della prima ora, rifugiato nel 1948, appena dodicenne, con la sua famiglia nella Striscia - ebbe modo di raccontarmi le origini di Hamas e il suo obiettivo finale: l'islamizzazione della Palestina, parte fondamentale della guerra di liberazione dall'«entità sionista».

Per tutto il decennio 1967-77, Yassin si dedicò a riorganizzare il movimento islamico, dandogli un profilo ed uno scopo essenzialmente caritatevole. Yassin può così registrare a Gaza, nel 1978, la prima Ong, con il nome di Mujamma al-Islami (l'Associazione islamica), la quale opera attraverso una rete sempre più fitta e diffusa territorialmente di scuole, università, ospedali, moschee e di-

Il suo rifugio alla luce del sole All'ingresso non c'è traccia di metal detector

”

versi altri servizi sociali. Sotto la guida di Yassin i Fratelli di Gaza, embrione della futura Hamas, negli anni settanta e nel decennio successivo, la Fratellanza acquisisce il controllo del waqf, il Fondo islamico, acquisendo così anche il controllo dell'Università islamica di Gaza e delle moschee della Striscia. Nel 1983 Yassin ordina alla Fratellanza di costituire una branca segreta militare dell'organizzazione.

La prima Intifada sancisce nel 1987 la nascita di Hamas e ne esalta l'attivismo. L'opera di islamizzazione di Ahmed Yassin e dei suoi più stretti collaboratori, fino ad allora limitata alla predicazione ed all'assistenza morale e materiale alla popolazione palestinese, evolve verso un militatismo radicale che renderà la jihad contro l'occupante israeliano il dato caratterizzante e lo strumento primo della legittimità di Hamas. Ma la militarizzazione dell'Intifada e l'estensione, quantitativa e qualitativa, della pratica terroristica, che accompagnano la compartimentazione di Hamas, con la rigida separazione tra movimento politico e il suo braccio armato (le Brigate Ezzedine al-Qassam), non mettono in secondo piano le attività sulle quali Yassin fonda il consenso sociale di Hamas: e così le moschee, oltre ad essere luoghi di culto e di riunione, operano come centri di reclutamento di uomini e armi, mentre le associazioni di beneficenza (jam'iyat khayriya) ed i comitati dell'Elemosina legale (Lijan al-Zakat) continuano ad essere attive nei territori, configurandosi come perno dell'islamizzazione dal basso della società palestinese.

Un Islam militante, armato e radicato. Un Islam nazionalista che si proietta su una Palestina interamente liberata dai sionisti, nel territorio tra «il fiume e il mare», ovvero dal Giordano al Mediterraneo. È l'Islam che si fa Stato di Ahmed Yassin, l'uomo che dal quel «covo» di tre stanze alla periferia di Gaza conduce la sua sfida a Israele. Una sfida mortale. u.d.g.

SOLIDARIETÀ DS PER I BAMBINI ARGENTINI INCONTRI CON ESTELA CARLOTTO

Presidente delle Nonne di Plaza de Mayo

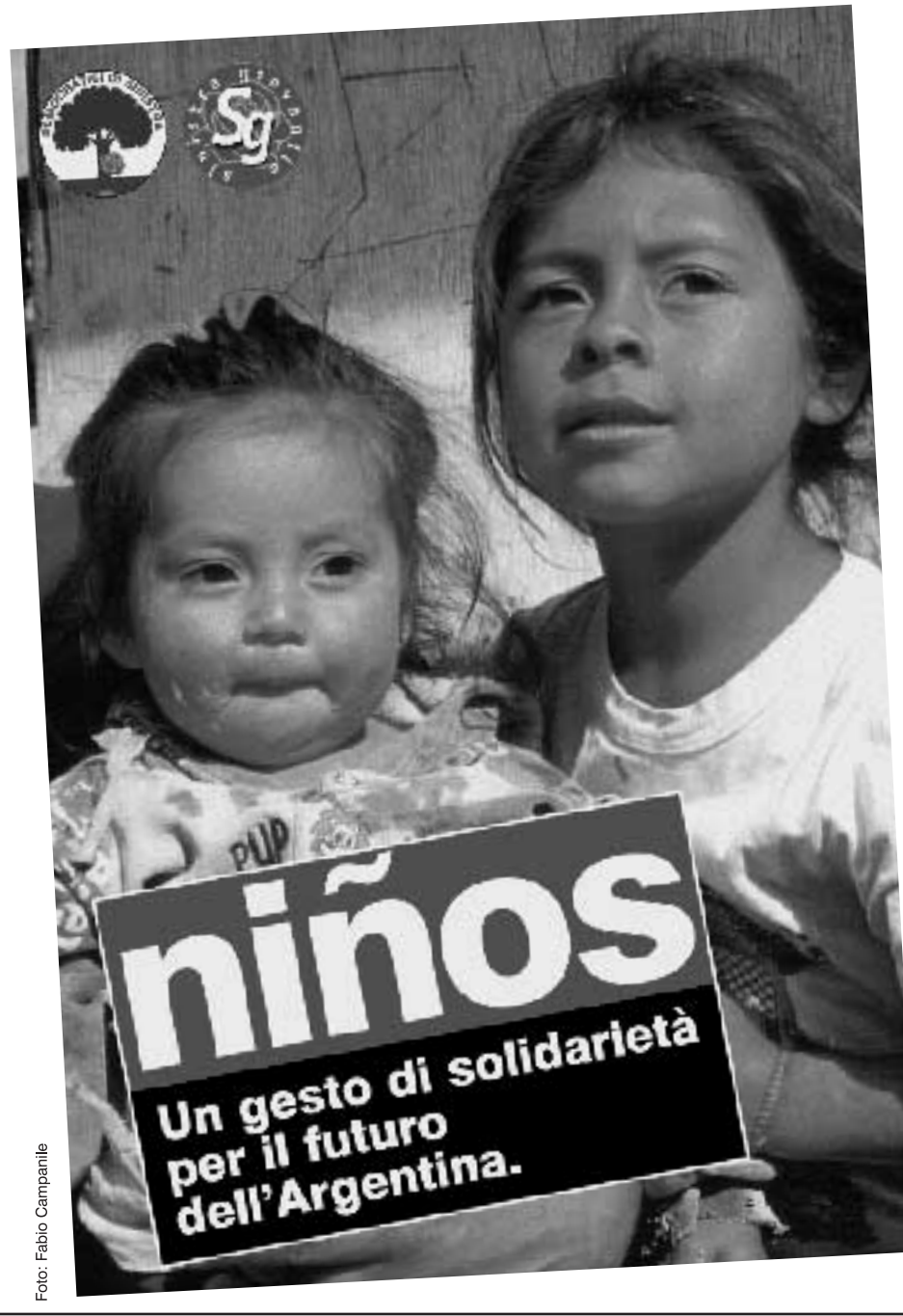


Foto: Fabio Campanile

DOMANI MARTEDÌ 9 SETTEMBRE ORE 21 FIRENZE Palazzo Vecchio Salone dei Cinquecento

Con Estela Carlotta: Leonardo Domenici Marina Sereni Emanuele Auzzi Ugo Caffaz Paolo Cocchi Marco Filippeschi

10 settembre Roma

Come sottoscrivere sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207

La causale è «niños di Argentina»

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 - 20126 Milano